



Vivendo tra santini e chitarre

di p. DINO DOZZI

Ascoltando con un po' d'amore, ci si accorge che vogliono dire la stessa cosa

Io non credo che la storia sia come un cerchio, faticosamente costretta a ripetersi; e neppure che sia fatta a spirale, con i suoi corsi e ricorsi: sarà per deformazione professionale, ma preferisco immaginarla al modo biblico, come una linea continua e retta, che parte da un Dio indaffarato a consegnare al primo uomo gli strumenti per coltivare il giardino, e giungerà ad un Dio col volto sorridente e le braccia aperte.

Forse è per questo che il secolo dei lumi, con le sue scoperte, le sue maiuscole e i suoi gridi di battaglia inneggiando alla rottura col passato e all'inizio del tutto nuovo, mi ha sempre fatto tenerezza: come chi ha saputo che l'ebraico si scrive da destra a sinistra e quindi fa lunghi discorsi sulla struttura semantica delle lingue semitiche; o chi è riuscito a trovare in Marx che la religione è l'oppio del popolo e quindi può parlare con competenza di Marx, di religione, di oppio e di popolo.

Ogni generazione si sente illuminata a sufficienza, per salire in cattedra a giudicare il passato tenebroso e per salire sulla torre a prevedere il futuro: e il gioco non è poi tanto rischio-

so, visto che il passato sta zitto e il futuro non parla. Ma se per gioco — forse è un gioco troppo difficile — riuscissimo a stare un giorno tutti in silenzio, credo sentiremmo parlare il passato, non per giustificarsi, ma per incoraggiarci ed offrirci preziosi consigli; e sentiremmo il futuro quasi come un ricordo di notte natalizia; e forse riusciremmo anche a sentire la voce degli alberi, delle stagioni, del sole e della terra arata, delle pietre e dell'intonaco che ci ospitano, dell'acqua che ci disseta, del fuoco che ci riscalda.

Sentiremmo forse anche la voce di chi non parla, la tristezza di chi ride, la solitudine di chi non è mai solo, la richiesta di un sorriso in chi ci sfugge e una presenza amica giorno e notte. E, se il gioco riuscisse proprio bene, si vedrebbero delle scene stranissime: persone che si mettono a parlare con gli uccelli, altre che innalzano le braccia al cielo ringraziando il sole, altre che baciano il pane frutto del lavoro della terra, delle stagioni, dei macchinari e degli uomini, altri ancora che si prendono per mano per fare un girotondo.

Di fronte a queste scene, noi orga-

nizzatori dell'ipotetico gioco, che cosa penseremmo? Che ne è venuto fuori un mondo di pazzi, che abbiamo creato dei visionari che conviene riportare alla realtà, perché il gioco è durato fin troppo e si è fatto rischioso: i problemi della società, della famiglia, del lavoro sono ben altri e più importanti. Spereremmo che questa droga finisse presto il suo effetto. E se i partecipanti al gioco — per colmo di ironia — ci dicessero che siamo noi ad essere ciechi?

I nostri nonni, credo, parlavano meno di noi, e così avevano più tempo di ascoltare la natura, le cose e le persone: in questo ascolto, coglievano la bontà e la pazienza di Dio. E ascoltavano più di noi anche il passato, con modestia e saggezza, sfuggendo più di noi alla tentazione del presuntuoso illuminismo.

Si dice: la religiosità di ieri era frutto di tradizione, di abitudine, di costrizione. Il padre è contadino, il figlio farà il contadino; il padre la domenica va a messa, il figlio andrà a messa; in autunno bisogna seminare, la domenica pomeriggio bisogna andare alla funzione; è naturale che i figli nascano, è naturale battezzarli; è fatica lavorare la terra, è fatica osservare i comandamenti di Dio, ma sono cose da fare; è bello trovarsi in compagnia all'osteria, è bello trovarsi in compagnia nel giorno di festa.

La religiosità di oggi vuol essere scelta personale, cosciente, libera. Perché battezzare i bambini quando non sono loro a scegliere? perché il ragazzo deve essere condizionato a tal punto da sentirsi in colpa se non va a messa? perché insegnargli le preghiere della mattina e della sera? Dovrà scegliere lui liberamente.

E io mi domando: al bambino è stato chiesto il permesso prima di metterlo al mondo? e in quell'anno e in quella famiglia? E, quando è malato, gli si chiede il permesso di dargli le medicine? E il tipo di educazione che gli viene dato non è un condizionamento? e non è l'educazione che deriva dalle abitudini, dalle tradizioni, dalle convinzioni e dall'esperienza dei genitori?

Da parte mia, credo bellissima l'esigenza di scelte personali, coscienti e libere; ma credo ridicola la pretesa di scelte non condizionate. Il problema è scegliere da chi lasciarsi condizionare, verificando — strada facendo — se siamo soddisfatti.

Nella religiosità tradizionale, trovo forme, abitudini e gesti che rivelano

una visione unitaria della realtà e della vita: una visione che condivido. Io ringrazio i miei genitori di avermi costretto tante volte a dire le preghiere mattino e sera, perché, strada facendo, ho capito che il giorno e la notte sono regali di Dio e ricordarmi di Dio significa ricordarmi chi sono io. L'abitudine presa da bambino al ricordo frequente di Dio mi è più utile dell'abitudine presa poi allo studio della teologia.

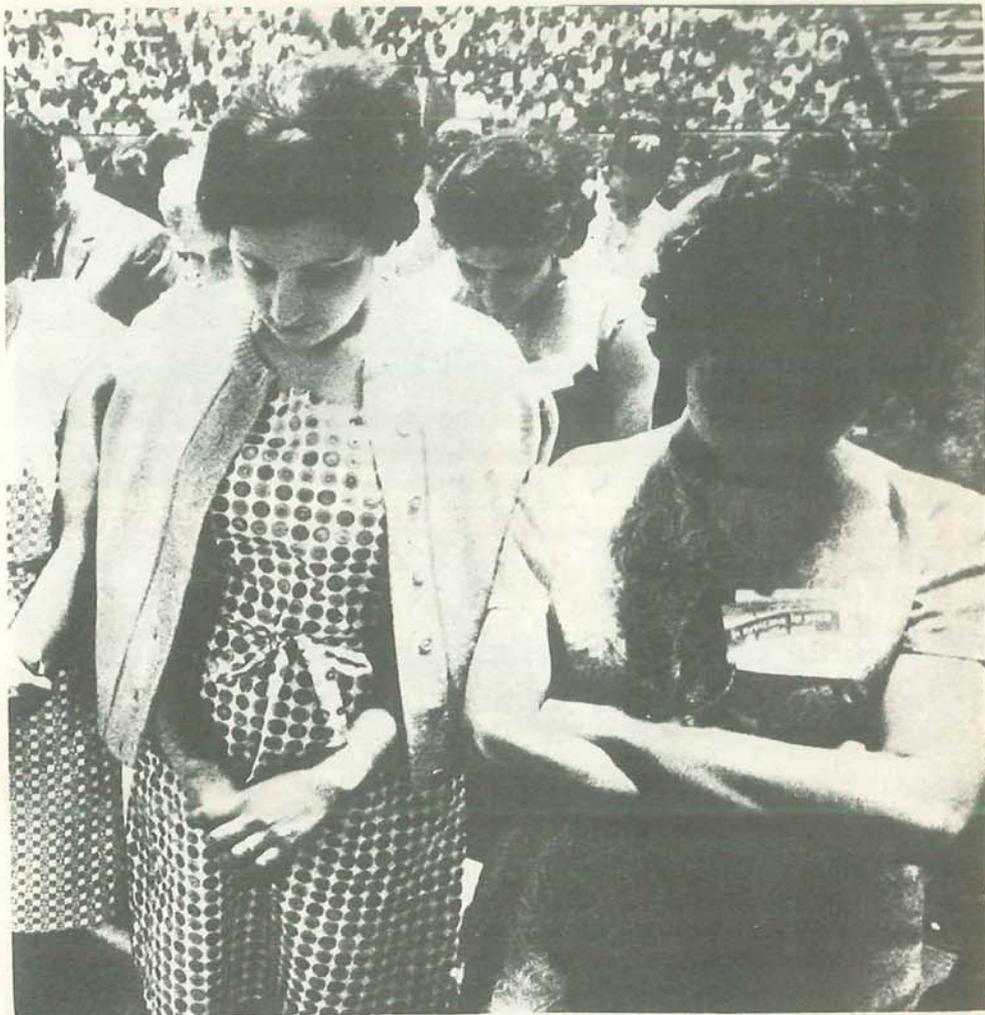
Si dice: la religiosità di ieri era fatta di pratiche esteriori, di formule ripetute e non comprese. Certo non erano molti a capire il latino della messa e dei riti sacri. Il prete era voltato verso l'abside e non verso i fedeli; c'era molto uso di acqua santa per i malati, per i bambini, per le case, per i campi, per gli animali; erano molte le feste e le processioni.

La religiosità di oggi vuol essere interiorizzata, cosciente, partecipata. Al latino si è sostituito l'italiano, il prete si è voltato verso il popolo, tante benedizioni sono scomparse perché sanno di superstizione, le processioni si sono fatte rare perché l'esteriorità e i trionfalismi sono passati di moda.

E io mi domando: l'uomo può far a meno di gesti, di pratiche, di formule, di esteriorità? Non credo proprio. Non è l'esteriorità che puzza di non autentico, ma la non corrispondenza dei gesti esteriori con ciò che si sente dentro.

Si è spostato il centro d'interesse: sono diminuite le processioni, ma si sono moltiplicati i cortei; non si portano più a spalla le statue, ma si portano le bandiere; si fanno meno panegirici di santi, ma si fanno tanti panegirici di piazza a partiti, uomini e ideologie; ci sono meno santini in circolazione, ma quanti ciclostilati, dépliant e locandine! Il latino non si capiva, ma capiscono proprio tutti la terminologia politica e sociale usata nelle piazze?

Da parte mia, credo bellissima l'esigenza di una religiosità interiorizzata, cosciente e partecipata; trovo utilissima la riforma liturgica; ma credo anche estremamente superficiale la condanna in blocco delle pratiche e delle formule religiose del passato. Non si capiva il latino, ma si capiva che la messa era la cosa più importante della settimana e che il rosario insieme la sera apriva la famiglia verso l'alto e verso l'unità. Si benediceva tutto con l'acqua santa, e questo ricordava che tutto dipendeva da Dio. Si facevano feste e processioni, e questo manifesta-



va visivamente — più di complicati discorsi — l'unità e la gioia del popolo di Dio.

È accaduto anche a me di sedermi in cattedra a giudicare il passato tenebroso e ad organizzare un futuro del tutto nuovo ed illuminato. È comprensibile: sono un frate cappuccino di trentaquattro anni, uno dei giovani. Il rinnovamento conciliare mi ha fatto sognare forme nuove di vita religiosa e di fraternità. E, con alcuni altri, ci abbiamo anche provato, tra hosanna e crucifige. Il nostro peccato mi pare sia stato quello della cattedra e dell'illuminismo.

Nelle «Costituzioni» del mio Ordine leggo il consiglio: «I giovani abbiano nella dovuta stima i fratelli di età più matura e si giovino volentieri della loro esperienza. Gli anziani poi accolgano con favore le nuove e sane forme di vita e di attività, e gli uni comunichino agli altri le proprie ricchezze» (n. 75): mi pare un consiglio saggio.

È chiaro che ogni generazione sente le cose in modo diverso da quella precedente, usa un linguaggio nuovo, ha

bisogno e diritto di forme che esprimano questa novità. Ma sarebbe ingenuo e tragico giudicare il passato oscurantista e pensare all'«ecce nova facio omnia». Siamo figli del passato e parziali condizionatori del futuro: dobbiamo ringraziare il passato e chiedere scusa al futuro.

Io cerco di esprimere la mia fede nella religiosità di oggi, che sento più espressiva di quella di ieri; ma non mi nascondo che il problema vero è quello della fede. Non mi nascondo la provvisorietà e a volte la povertà delle forme di oggi, come anche i tanti invidiabili pregi della religiosità di ieri. Ma io vivo oggi e non posso fuggire nostalgicamente né verso il passato né verso il futuro, condannando o sognando: è nel mio oggi che sono chiamato a manifestare la mia fede in Dio, vivente anche oggi nel nostro presente.

E fortuna che c'è Lui a dare un po' di senso alle nostre chiacchiere e un po' di consistenza ai nostri gesti: altrimenti non ci sarebbe religiosità di ieri, di oggi o di domani, capace di salvarci.